

La nascita dell'Italia unita e quella violenza mafiosa che dilagò nel Mezzogiorno



ENZO CICONTE
Borbonici, patrioti e criminali.
L'altra storia del Risorgimento
 (Salerno Editrice)
 pagine 174, euro 12
 Sopra, un disegno con l'ingresso di Garibaldi a Napoli

APOLLONIA STRIANO

NELLO studio *Borbonici, patrioti e criminali*. *L'altra storia del Risorgimento*, Enzo Ciconte, docente di Storia della criminalità organizzata all'Università Roma Tre, tratteggia un'inedita contro-storia del Risorgimento, sedimentato nell'immaginario degli italiani come momento esemplare per l'impegno e per l'affermazione di altissimi valori civili. Nel saggio di Ciconte, invece, il neonato Regno d'Italia viene descritto mentre tenta il suo consolidamento su pericolose falle. Nelle "strutture portanti dello Stato" e "in una parte rilevante della classe dirigente, infatti, si stavano infiltrando mafiosi, camorristi, protagonisti della 'ndrangheta".

Tra il movimento risorgimentale — un ampio bacino in cui confluivano energie, idee ed esperienze diverse — e le forme criminali più radicate e influenti si stavano creando inattese e reciproche fascinazioni e interazioni. Non solo. I patrioti liberali e sostenitori dell'Italia unita avevano bisogno dell'enfaticizzazione della violenza tanto quanto i borbonici e i conservatori. Entrambi i fronti si servivano per raggiungere i loro scopi di uomini violenti, ritenuti "facinorosi", di "mascalzoni, banditi, briganti".

Se nei primi tempi della svolta unitaria niente poteva risultare "più naturale" (secondo la definizione di Croce) del fatto che i patrioti si avvantaggiassero della ferocia e dell'abilità nel combattimento di questi "irregolari", più difficile da spiegare è la dilatazione di questo fenomeno in un lungo periodo tempo.

Ciconte prova a spiegarlo partendo dall'a-

nalisi della categoria della violenza nell'Ottocento. Essa si manifestava con tre caratteri fondamentali: era lo strumento adoperato dai grandi latifondisti e dagli aristocratici per difendere i loro possedimenti e i loro privilegi; era il "viatico" degli "homines novi", i borghesi, che tentavano l'ascesa sociale; era l'unica possibilità di sopravvivenza (e in qualche caso di rapido arricchimento) per le classi inferiori. In quest'ambito si codificava la violenza mafiosa e camorrista, per assolvere a ciascuna delle funzioni indicate ed essere utile a tutti.

La criminalità organizzata — nei modi ela-

Il saggio di Ciconte tratteggia un'inedita contro-storia del Risorgimento, col neonato Regno che si consolida su pericolose falle

borati nel Meridione — era così in grado di interloquire con i nobili, con i nuovi politici, con il popolo, di risolverne le richieste. Nella storia gloriosa dell'Italia nascente, tuttavia, questo dato doveva essere omissso o addirittura, ipocritamente, ribaltato in accusa: i governanti indicavano in Palermo, Napoli, nella Calabria la antica persistenza di problemi irrisolvibili, arretratezza, corruzione, caos, situazioni estreme da gestire soltanto con "stati d'assedio" e il controllo dei tribunali militari. Gli effetti di questa perpetrata, colpevole narrazione hanno prodotto le incongruenze e gli squilibri attuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



